

TORINO / 1

Nel suo «L'impresario delle Smirne» Livermore ha affidato i ruoli a veri professionisti d'opera

## Coi cantanti Goldoni diventa più vero

DI RENATO PALAZZI

Che acre, sferzante affresco del teatro musicale settecentesco, coi suoi sfarzi illusori e le sue miserie, evoca Goldoni nell'*Impresario delle Smirne*. Che variopinto microcosmo dipinge — lui che dell'ambiente era un conoscitore niente affatto disinteressato — rappresentando quella fauna scalagnata di "virtuose" del bel canto, di velleitari tenorini, ma anche di sensali, di ambigui frequentatori delle locande abitate dalle artiste, di goffi profittatori d'ogni tipo, una tipologia umana litigiosa e divisa del cui nefasto retaggio deve ancora del tutto liberarsi il mondo della scena.

La trama vera e propria si riduce a poca cosa: nell'inesauribile cicaleccio di pettegolezzi e maldicenze che agita l'irrequieto sottobosco si fa strada la notizia dell'arrivo in Venezia d'un

ricco mercante turco, che vuole portare un fastoso spettacolo "alle Smirne". Sotto la supervisione di un mellifluo trafficante, il sedicente conte Lasca, si recluta la compagnia: ma le gelosie e i capricci delle aspiranti prime-donne, i dispetti, le pretese di musicisti e imbelli poeti drammatici finiscono col mandare tutto a monte, inducendo lo smarrito Ali a fuggirsene a casa.

L'idea, decisamente interessante, di Davide Livermore, un regista che proviene prevalentemente da esperienze d'opera, è stata quella di allestire la commedia allo Stabile di Torino affidandone i ruoli principali a dei veri cantanti lirici, e non certo di secondo piano, come Luciana Serra, Daniela Mazzucato, Cinzia De Mola, Claudio Desderi: costoro si trovano così a rivivere in un certo senso sulla propria pelle — con molta autoironia, ma non senza efficaci qualità attoriali — dei personaggi assai vicini, se non a loro stessi, sicuramente ai loro turbolenti "antenati".

Con questa scelta originale Livermore — che si ritaglia anche la parte di un pittoresco soprano — ottiene due diversi risultati: uno, di tipo propriamente espressivo, è quello di arricchire lo spessore linguistico del testo infiorandolo di gorgheggi e vocalizzi, spostando a tratti la recitazione verso un vago *recitarcantando*. Il secondo, di ordine per così dire antropologico, è invece in qualche modo di potenziare, di elevare al quadrato lo spaccato sociale che esso svela, caricandolo, con la presenza dei cantanti, di ulteriori risonanze insieme caricaturali e quasi buffamente iper-realiste.

Nel complesso, l'approccio giocoso favorisce una messinscena piena di trovate, come le smisurate parrucche sormontate da velieri in miniatura e moschee coi minareti, o le sorprendenti entrate di una figurina che spunta di continuo da minuscoli bauli, mentre il turco attraversa platealmente la sala in un'autentica gondola, spargen-

do petali sugli spettatori. Ma puntualmente, quando si apprende della sua partenza, sulla vicenda cala pur sempre un'om-

bra densa di malinconia che sottolinea la solitudine dei comici di fronte alla precarietà della propria condizione.

Accurato nell'elaborata costruzione formale, elegante soprattutto nei costumi gustosamente eccessivi di Giusi Giustino (l'impianto scenografico è di Tiziano Santi), lo spettacolo si raccomanda come un *divertissement* colto e intelligente, appena un po' dilatato dai lazzi canori delle protagoniste e dagli interventi della piccola orchestra diretta da Andrea Chenna — autore anche delle musiche — che lo rimpinguano fino a quasi tre ore di durata. Tutto bene. Ma per essere davvero una grande proposta gli manca forse qualcosa, un guizzo, un'invenzione decisiva. Un tocco in più di ferocia?

**«L'impresario delle Smirne» di Carlo Goldoni, regia di Davide Livermore, Torino, Teatro Carignano, fino al 26 marzo.**



Cinzia De Mola, Luciana Serra e Daniela Mazzucato in «L'impresario delle Smirne» (foto Michele Lamanna)

